

«È stato il Pd a volere il ricambio Da Monti una cosa maligna, la smetta»

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

Vorrebbe ci fosse maggiore consapevolezza di questo. E vorrebbe ci fosse anche da parte di Monti che proprio sul caso di Siena ha affondato il coltello. Ma D'Alema si trattiene, vuole evitare lo scontro con il Professore perché è Berlusconi l'«antagonista robusto»: è tra lui e il Pd che si giocherà la partita del voto. «Non esiste un bipolarismo tra il Pd e Monti, sarebbe un errore», dice. E se gli si fa notare che il premier sta un po' esagerando, ammette che su Montepaschi ha detto una «cosa maligna» ma poi ha capito, e «ha scantonato». Forse quando gli è stato ricordato, anche da lui, di aver messo in lista Alfredo Monaci, che era nel Cda del Monte insieme con Mussari.

Ciò che interessa di più a D'Alema, però, è tenere il Pd fuori da questa «vicenda surreale». Lo ripete più volte: «Il Pd non c'entra nulla». Perché nelle scelte compiute hanno svolto il loro ruolo le istituzioni, che sono legittimate dal voto. «Ma vorrei anche ricordare - spiega - che siamo stati noi a varare le norme che riducevano il peso delle fondazioni nelle banche. Quando ero premier, a Siena si fecero dei manifesti in cui ero definito persona indesiderabile». Poi c'è anche il seguito della storia, la battaglia che si è combattuta per il rinnovamento del management della banca e che ha portato Profumo e Viola a Palazzo Salimbeni e che, forse, ha evitato un esito catastrofico. Una battaglia che ha diviso il Pd locale e costretto il sindaco a dimettersi. «Un anno fa è stato appunto il sindaco Ceccuzzi, che è del Pd, a rendersi conto che le cose non andavano e a volere un ricambio radicale. Questo ovviamente si nasconde, ma il chiarimento lo abbiamo voluto noi».

I guai del Montepaschi, come si sa, cominciarono con l'affare Antonveneta, quando la banca di Siena disse di no all'operazione Unipol-Bnl e con il gruppo Santander tentò l'altra avventura, sulla quale oggi è aperta un'inchiesta. «Che strano - fa notare D'Alema - qual-

IL COLLOQUIO

Massimo D'Alema

L'ex premier ricorda il caso Unipol-Bnl: «Ero a favore, il Monte si oppose. Chiedo un po' di coerenza a chi mi diffama oggi come lo faceva allora»

cuno oggi mi accusa di essere l'ispiratore dell'affare Antonveneta dopo avermi accusato di esserlo stato per Unipol-Bnl. La verità è che l'operazione Unipol-Bnl era una scelta strategica. Il gruppo dirigente del partito era a favore e Montepaschi invece era contrario. E questa è la conferma clamorosa che non è affatto vero che il partito controllava la banca, perché la banca era com-



pletamente autonoma. Aggiungo, però, che uno non può essere accusato di essere lo sponsor di un'operazione e del suo contrario, altrimenti diventa una barzelletta e magari mi accuseranno anche di essere responsabile della guerra in Cecenia. Nella diffamazione ci vuole coerenza». Eppure allora i manager del Monte erano considerati da tutti come i «cavalieri del bene» contro i cattivi della sinistra. «Certo, persino dagli stessi giornali che oggi ci accusano...».

Questa «vicenda surreale» dimostra, comunque, che c'è qualcosa che non funziona nella vita delle banche e nell'uso della finanza speculativa. Per esempio sul fronte dei controlli qualcosa non ha funzionato. «È un problema serio - spiega D'Alema - e almeno su questo spero che nessuno voglia sostenere che spetti al Pd il controllo dei manager». Nelle ore concitate del caso Mussari c'è stata una tensione, proprio sui poteri di controllo, tra il Tesoro e Bankitalia. «Credo che se la normativa non consente controlli accurati, la normativa va cambiata. Ma c'è un'altra questione che riguarda l'uso dei derivati, con i quali c'è chi tenta di fare alti guadagni con altissimi rischi. Bene, se uno vuole rischiare con i soldi propri, faccia pure, si accomodi al casinò della speculazione. Ma non è ammissibile che certe operazioni si facciano con i risparmi dei cittadini».

La preoccupazione, oltre le strumentalizzazioni, è però per un quadro politico troppo confuso. A cui si aggiunge un Monti che si fa agguerrito e che, dopo il Pd, attacca ossessivamente la Cgil. Come se, in un Paese dalle mille corporazioni, il problema fosse il più grande sindacato. D'Alema è convinto e lo dice con chiarezza che il Pd non è il «partito della Cgil». Ma ribadisce anche che non si governa «criminalizzando una forza che rappresenta milioni di lavoratori». Le perplessità maggiori l'ex premier le ha sulla natura politica dell'operazione Monti perché ci vede dietro, è il ragionamento, una spinta «contro i partiti e un'esaltazione acritica della società civile». E anche una tentazione di mettere

fine alla concertazione e «aprire un conflitto con i sindacati». Certo, per chi parla tanto di Europa appare come un'anomalia. «La Germania - ricorda - è governata da partiti radicati e non da liste personali. E la concertazione è forte, anzi lì i sindacati sono associati al governo delle imprese. La forza dei partiti e il dialogo sociale sono un valore irrinunciabile, non un disvalore».

Di questo vorrebbe che si potesse discutere con Monti. Nei confronti del Professore, D'Alema non vuole alzare i toni. Perché la partita vera si gioca con il Cavaliere, è lui l'avversario. «Altrimenti è come affrontare il derby con la Lazio parlando del Milan», dice da tifoso della Roma. Sono parole che appaiono quasi come un appello al premier: la smetta di polemizzare, occupiamoci dei problemi del Paese. «Stiamo attenti, il rischio è che nella confusione rispunti Berlusconi», avverte. Anche perché resta convinto che la campagna qualunque contro la politica alla fine i voti li porti a Grillo e non alla lista civica del premier.

Il tentativo insomma è di rimettere ordine nelle cose, far capire che lo scontro è serio e che i rischi sono alti. Per questo anche i retroscena che annunciano patti più o meno segreti con Berlusconi per il futuro capo dello Stato vengono liquidati come «veline e veleni». D'Alema vorrebbe, invece, che fosse più chiaro quali pericoli può creare una guerra di tutti contro tutti. Vuole evitarla, quella guerra, ed è convinto che il Pd «dovrebbe reagire, fare uno sforzo enorme per occuparsi del Paese». La sensazione è che dare troppo scontata la vittoria alla fine sia «dannoso». «Sì, bisogna farla la campagna elettorale. E al momento non vedo ancora una mobilitazione collettiva adeguata, sento che dobbiamo ancora dispiegare le nostre forze». Altrimenti, pensa, non si riuscirà a respingere l'assalto al Pd che in fondo è l'unico partito che si candida a governare il Paese. «Gli altri - conclude - sono lì che vogliono indebolirci, condizionarci o impedirci di andare a Palazzo Chigi». Per evitare questo approdo, sembra di capire, non basta rispondere colpo su colpo.

...
Niente bipolarismo con Monti, l'avversario è Berlusconi. Il Pd deve fare la campagna elettorale

MONTI BONDS

Il prestito non è un regalo, sarà a tassi molto alti

«Se il prestito ci sarà a tasso molto elevato». Lo ha precisato Mario Monti in conferenza stampa a Milano, in merito al caso Mps. Monti ha ripercorso i passaggi che hanno portato il governo a decidere del finanziamento a Mps: «Ricordo che il governo ha proposto e il Parlamento ha approvato il finanziamento fino a 3,9 miliardi di euro per il Monte dei Paschi. Questo avverrà, se avverrà - Monti ha utilizzato più volte la formula ipotetica - a fronte di emissione di obbligazioni che il ministero dell'Economia acquirerà. A Mps, se ci sarà, sarà un prestito».

«Il prestito - ha aggiunto - è stato deciso perché quando le autorità

bancarie europee hanno aumentato il coefficiente di capitale richiesto, dal 7,5 al 9% dei depositi, le altre banche italiane erano già in ordine, Mps ha dovuto aumentare il capitale e allora è stato previsto questo finanziamento, in obbligazioni a un tasso di interesse molto elevato e anche questo su richiesta delle autorità europee perché se uno Stato finanzia una banca a un tasso di interesse inferiore a quello di mercato lì si cela un aiuto di Stato che distorce la concorrenza. Quindi il tasso deve essere alto e nella fattispecie è molto più alto di quello dei cosiddetti Tremonti bond di qualche anno prima».

Se il Tesoro mette i soldi, deve contare a Siena

SEGUE DALLA PRIMA

Non coinvolge il sistema bancario nel suo complesso. E tuttavia, data la storia e la dimensione di Mps, merita analisi e rimedi che vadano al di là della demagogia preelettorali. La Procura di Siena sta indagando sull'acquisizione di Antonveneta da parte di Mps. È bene, diciamo subito, che l'inchiesta faccia il suo corso senza sconti. Per nessuno ovunque si trovi: a Siena, Roma, Londra o Madrid, i luoghi dove hanno avuto luogo le trattative, i controlli e l'esecuzione di quell'operazione. La tradizione del Pd prevede che i suoi esponenti, se indagati, collaborino con la giustizia e si difendano nel processo e non contro il processo. In un Paese normale sarebbe banale ricordarlo a sé stessi e agli altri. Non lo è in Italia, dove il mondo berlusconiano briga per ritardare l'azione giudiziaria allo scopo di evitare le sentenze e guadagnare le prescrizioni.

Le inchieste giudiziarie, nel contraddittorio tra inquisiti e testimoni, ci racconteranno tutto del contratto Alexandria, nascosto al consiglio e agli ispettori della Vigilanza. Ma l'inchiesta potrebbe portare a rivelazioni collaterali su cosa si sono detti e scritti Mps e Vigilanza nei mesi dell'Antonveneta. Ricordiamo qualche numero. Nel novembre del 2007, all'annuncio dell'operazione, Mps capitalizza 12,7 miliardi e si impegna a pagarne 9,3 battendo un'offerta di Bnp Paribas di almeno 8,4 miliardi. Il placet della Banca d'Italia viene sette mesi dopo quando Mps è già scivo-

L'INTERVENTO

MASSIMO MUCCHETTI

Profumo e Viola diventino commissari de facto. E la magistratura faccia il suo lavoro Senza sconti per nessuno

lato a 7 miliardi, mentre l'impegno per Antonveneta sfiora i 10. Sarebbe bastato un no di via Nazionale e tutto sarebbe andato diversamente. Perché non c'è stato? La Banca d'Italia, si dirà, non giudica i prezzi e non considera gli avviamenti, in essi impliciti, nella valutazione del patrimonio di vigilanza del futuro gruppo bancario, ma verifica la congruità della copertura finanziaria. Mps diceva di averla. E tuttavia la caduta dei valori bancari avrebbe reso più fragili i ratios patrimoniali post acquisizione, allora pari a poco più della metà di quanto oggi si ritiene necessario. Ma forse quel no non venne perché la Banca d'Italia non gradiva l'espansione di Bnp Paribas, fresca padrona di Bnl, e

favoreva l'ulteriore concentrazione del credito in chiave nazionalistica.

Ma, comunque vadano, le inchieste giudiziarie non possono surrogare la politica. E la politica deve rispondere a tre domande: a) dopo il caso Mps, una singola fondazione può ancora eleggere la maggioranza assoluta del consiglio di una banca, specialmente se grande? b) possono gli enti locali esprimere direttamente la maggioranza nel vertice di una fondazione? c) è ancora augurabile che le fondazioni possano detenere partecipazioni rilevanti, seppur non maggioritarie, nelle banche d'origine?

Tra le banche di maggior dimensione, Mps è l'unica dove la Fondazione conserva la maggioranza relativa, il 34%, che diventa assoluta in assemblea. In Intesa Sanpaolo, la quota massima appartiene alla Compagnia di Sanpaolo di Torino, il 10%. In Unicredit, la fondazione più forte, la Cariverona, è sotto il 4%. Sarebbe illiberale comprimere i diritti di rappresentanza legati al possesso azionario, ma nel caso senese l'entità della partecipazione appare assai fragile, e dunque la sua rappresentanza andrebbe rapidamente ripensata. Mps assolve agli obblighi patrimoniali dettati dall'European Banking Authority emettendo 3,9 miliardi di Monti bond. Dunque, il suo consiglio dovrebbe accogliere da subito i rappresentanti di quel particolare obbligazionista che è il Tesoro ridimensionando il peso della Fondazione. Una simile novità eleverebbe il presidente Alessan-

dro Profumo e l'amministratore delegato Fabrizio Viola al rango di commissari de facto.

La presenza diretta del Tesoro avrebbe tanto più senso ove il contratto per i Monti Bond preveda non soltanto interessi passivi crescenti a carico della banca (che partono da oltre il 10%, tenuto conto dell'indeducibilità fiscale), ma anche la facoltà di entrambe le parti contraenti, esercitabile in forma disgiunta, di convertire i bond in azioni ove, anche prima della scadenza, il rimborso si rivelasse impossibile. In questo caso, avremmo una nazionalizzazione di Mps con l'impegno d'onore di restituire al più presto al mercato una banca risanata. Una simile struttura contrattuale garantirebbe sia il rispetto del pubblico denaro sia il ridimensionamento del peso degli enti locali al livello reale del capitale da loro investito, ormai pari al 15%, mentre il contributo del Tesoro supererebbe il 60%. Non è bello da dire per la città di Siena, tesoro di civiltà, ma gli sbagli si pagano. Poi si lavora e si ricostruisce. D'altra parte, secondo lo stesso Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, gli enti locali non dovrebbero mai avere la maggioranza dei consigli delle fondazioni. Ma su questo punto non si sono mai registrati interventi del ministero dell'Economia, cui è deputata la vigilanza sulle fondazioni e l'approvazione degli statuti. Disattenzione bipartisan. Se modificheranno lo statuto senza bisogno di moral suasion del nuovo governo, gli enti locali senesi daranno prova

di non lasciare a metà il rinnovamento iniziato con la scelta di Profumo e Viola. Detto questo, corretta la distorsione senese e ribadito il limite della politica locale, si devono azzerare tutte le fondazioni in tutte le banche? Un tale radicalismo liberista costituisce una forzatura. La Fondazione Mps ha commesso un errore strategico: voler far crescere la banca pagando per cassa le acquisizioni allo scopo di non diluirsi sotto il 51% per non condividere il potere con i forestieri. Le altre grandi fondazioni non l'hanno commesso e hanno i bilanci più o meno in ordine. Perché associarle nella «punizione»? Abbiamo forse preso provvedimenti contro le imprese familiari perché Calisto Tanzi ha fatto crac alla Parmalat? Le fondazioni hanno aiutato a reggere il dopo Lehman, quando il mercato era evaporato. Nei Paesi anglosassoni, la mano privata ha addirittura ceduto il passo allo Stato. Semmai, andranno considerati con realismo i vincoli patrimoniali delle fondazioni resi ormai soffocanti dalla caduta delle quotazioni bancarie e degli altri investimenti finanziari. È probabile che, con il tempo, le fondazioni conterranno comunque meno nella difesa degli assetti azionari attuali delle grandi banche. Accelerare al buio un tale processo pare insensato: che ne sarebbe delle già scarse quotazioni dei titoli bancari scaricandone grandi quantità sul mercato? Si vuole rendere scalabile dal primo che passa a prezzo ancora più vile il cuore del sistema bancario?